



Riflessione del Vescovo Domenico

*Santuario Madonna della Corona, 22 maggio 2025
Intervento al Seminario sull'accompagnamento spirituale - Cei*

Capi carismatici e pensatori (Eb 13,7-9)

Faccio seguito ai nostri precedenti incontri di meditazione sulla figura del presbitero, del diacono e del vescovo. Dopo aver sostato sull'immagine del "pastore" che deve essere anche "pescatore", oggi riflettiamo insieme sull'idea che il pastore-pescatore è anche un "capo", cioè un "condottiero", molto particolare.

Ci aiuta nella analisi di questa proposta un breve frammento della Lettera agli Ebrei:13,7-9. Ci si muoverà prima con una breve lectio del testo; quindi con una sua meditazione articolata in tre punti, infine, ciascuno potrà nel silenzio della contemplazione continuare la sua personale assimilazione della Parola.

LECTIO

Ricordatevi dei vostri capi (egoumenon).

L'autore della lettera agli Ebrei (che, come è noto, non è una lettera, non è scritta per gli ebrei e non è neanche di Paolo!) è interessato alla coesione della comunità e fa leva sulle origini comuni. A differenza delle numerose Lettere paoline non fa riferimento al termine sacerdoti (*presbyteroi*) o a quello di vescovi (*episkopoi*), ma fa uso di una speciale occorrenza *hegoumenoi*, cioè 'capi'. L'invito è a far memoria delle guide che ora non ci sono più, usando il verbo *egeomai*, con due significati: "guidare, condurre" e "stimare, credere, pensare". In questo secondo caso possiamo permetterci di cogliere due sfumature in una. Si tratta, insomma, di "condottieri carismatici pensatori".

"I quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita".

Di questi capi carismatici, ormai passati, rimane la parola di Dio annunciata (a) e l'esempio di vita (b).

Sulla parola annunciata il riferimento è proprio quello degli inizi, la parola generativa, che ha dato inizio alle prime comunità, la predicazione apostolica e la sua continuità nella vita della comunità.

Sull'esito finale della loro vita, si fa riferimento al bilancio che si può fare a conclusione della vita di queste figure carismatiche esemplari, e raccoglierne i frutti.

"Imitatene la fede"

In quanto sintesi tra la parola di Dio annunciata e l'esempio di vita, questi capi sono testimoni della fede e diventano un esempio che va imitato. Non sono stati quindi solo degli abili amministratori. Non è impossibile che si faccia riferimento al fatto che molti di loro hanno dato esito finale con il martirio.

“Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre”

È un'espressione ormai consolidata, una formula di fede (in un codice si aggiunge addirittura *“amen”*) che si potrebbe trascrivere così: *“Gesù Cristo, ieri oggi, lo stesso, anche in eterno”*. La formula di fede breve, incisiva, e lapidaria è rassicurante: i capi carismatici non ci sono più, la loro generazione è ormai passata, ma Cristo non è passato, è presente e la sua parola è operante, la sua presenza operante mediante lo spirito è garantita.

MEDITATIO

“Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr 1Pt 5,3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro” (Leone XIV, Omelia di inizio pontificato, 18 maggio 2025). A partire da queste prime parole del nuovo Pastore universale, emergono le qualità essenziali di un “capo”.

Le qualità di un “capo”

- **La testimonianza**

La questione non è tanto fare, tantomeno strafare; ma essere. Possibilmente sé stessi. Bisogna, peraltro, ricordare che la parola ‘testimone’ viene da ‘terzo’. Secondo un'accreditata etimologia, infatti, *testis* viene da *terstis*, che significa ‘colui che sta come terzo’. Essere terzo vuol dire stare in mezzo al messaggio ricevuto che non si può manipolare a nostro piacimento e nello stesso tempo conoscere le condizioni del destinatario, che va culturalmente individuato. Oggi il rischio che corriamo è parlare più di Dio che con Dio. Ma non basta parlarne ‘per sentito dire’. Bisogna averne fatto esperienza diretta. La testimonianza è tutta qui. La pastorale senza una spiritualità è illogica. E direi impossibile. Stanno o cadono insieme. Ci sono gli spiritualisti che cercano di prendere le distanze dal mondo rifugiandosi in un mondo di visioni, di locuzioni, di emozioni. Ma ci sono pure i pastoralisti che si illudono con strategie, percorsi, programmi ad ostacoli, ma senza Dio e, qualche volta, senza neanche l'uomo. Leggere *Evangelii nuntiandi*, 76 aiuta ad inquadrare la prima condizione:

“Consideriamo ora la persona stessa degli evangelizzatori. Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi «segni dei tempi» dovrebbero trovarci all’erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l’efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo. «Che ne è della Chiesa a dieci anni dalla fine del Concilio?», ci domandavamo all’inizio di questa meditazione. È veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo? Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l’Assoluto di Dio? È più ardente nella contemplazione e nell’adorazione, e in pari tempo più zelante nell’azione missionaria, caritativa, di liberazione? È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune «affinché il mondo creda»?).

- **La vicinanza**

Non è possibile rimanere a distanza di sicurezza rispetto a tutti quelli cui siamo inviati. Il criterio dell’Incarnazione spinge a verificare quanto siamo accessibili dagli altri. A proposito dei giovani, il terzo successore di don Bosco, il beato Filippo Rinaldi, lo spiegava così: “Il sistema di don Bosco non si riduceva a non bastonare, a non castigare, ma stava soprattutto in una cosa semplicissima, cioè nel vivere in mezzo ai ragazzi. Diceva: - Don Bosco viveva in mezzo ai suoi ragazzi, conversava con essi, come Nostro Signore conversava coi peccatori, coi farisei, coi fanciulli. Il nostro è il sistema della familiarità e del contatto. Don Bosco, non risplendette come un grande oratore; non i suoi discorsi commovevano, ma la vista di lui, l’intrattenersi con lui. Neppure si presentava don Bosco come professore: la sua scuola era il cortile. Insomma l’ideale di don Bosco era vivere in mezzo ai suoi. Per lui educare è stare in mezzo ai ragazzi, non per imporsi, ma per conversare, per intrattenersi con loro, in modo che tutti ci si avvicinino e si possano così guadagnare i cuori di tutti” (E. Ceria, *Vita del Servo di Dio don Filippo Rinaldi*, Torino, 1951, 443). Non possiamo essere preti saltando questa immersione quotidiana che dà valore alla residenzialità non vista come un obbligo, ma come una necessità per condividere la quotidianità dentro cui costruire la relazione. *Et Verbum caro factum est!* Diventa così più facile comprendere questa condizione di base che storicamente si è configurata come la ‘parrocchia’ che, come è noto, significa “casa

tra le case”. Oggi la questione pastorale ha sempre a che fare con una nuova relazione con il territorio che è andato modificandosi.

- **L'essenzialità**

Si tratta di sottrarsi a quel senso di pesantezza e di spossatezza che ci toglie il respiro e, qualche volta, il sorriso. È vero siamo stiracchiati di qua e di là da mille incombenze non solo pastorali ma anche amministrative. Ma l'essenzialità è in primo luogo per rimettere al centro l'*unum necessarium* del nostro ministero. Eliminare ciò che è superfluo oggi è una priorità per evitare di apparire come una bella mongolfiera piena di spirito ma che non riesce ad innalzarsi perché ha troppa zavorra. H. De Lubac ha offerto uno squarcio interessante quando scrive: “Il santo di domani sarà povero, umile, senza ricchezze. Possederà invece lo spirito delle beatitudini. Non maledirà e non adulerà. Amerà, invece. Prenderà il vangelo rigorosamente alla lettera. Una dura asceti l'avrà liberato da sé stesso. Sarà l'erede di tutta la fede d'Israele, ricordandosi però che tale fede è passata attraverso Gesù. Prenderà su di sé la croce del suo Salvatore e si sforzerà di seguirlo” (H. De Lubac, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Milano, 1979, 232). In concreto questo significa “*non multa, sed multum!*”. Non molte cose, spesso affastellate e contraddittorie, ma molto, cioè intensamente, ostinatamente, perseverantemente.

La missione oggi, cioè della conversazione

Ormai 10 anni fa la psicologa S. Turkle, ha pubblicato un libro dal titolo *Reclaiming conversation. The power of talk in a digital age*, facendo seguito ad un altro suo libro: “*Alone together Soli insieme: perché ci aspettiamo più dalla tecnologia che dalle relazioni*” (2012). A seguito dei suoi studi ormai trentennali, la Turkle osserva una serie di fenomeni, che ci riguardano tutti. Come illustri antecedenti (in particolare De Certeau che all'inizio degli anni '60, notava che la possibilità tecnica della comunicazione aumenta mentre la sua realtà diminuisce), l'autrice riconosce un paradosso ormai evidente: viviamo in un universo ipertecnologico nel quale comunichiamo senza interruzione. E tuttavia, a ben guardare, abbiamo sacrificato la comunicazione a favore della pura connessione.

Consideriamo ormai la solitudine un problema che la tecnologia può risolvere. In realtà si vede che i costi sociali di questa “fuga dalla conversazione” faccia a faccia (*the flight from conversation*, come lo chiama l'autrice) sono devastanti. Perché la conversazione “costruisce empatia, amicizia, amore, apprendimento e persino produttività”. Fa bene alla democrazia come all'impresa. La conversazione cura”. Dopo

anni in cui ci siamo affidati alle tecnologie è dunque venuto il momento di 'reclamare' (to reclaim significa rivendicare, ma anche rigenerare, richiamare al valore originario) la conversazione: “la cosa più umana e umanizzante che facciamo”.

Il valore della comunicazione faccia a faccia è senza prezzo. 'E non servono dispositivi, perché abbiamo tutto ciò che serve: abbiamo gli uni gli altri'. Fare eccessivo affidamento sui dispositivi indebolisce la nostra capacità di intrattenere una conversazione autentica e profonda, perché ci disabituata alla concentrazione, il che diminuisce, tra l'altro, la nostra capacità di empatia. Troppo assorbiti dai display, disimpariamo questa preziosa arte, ovvero la capacità di metterci nei panni dell'altro, di accompagnarlo in ciò che sta attraversando. Guardarsi negli occhi, starsi vicini, usare il linguaggio dei gesti e del contatto sono modi fondamentali di connessione interpersonale che favoriscono l'empatia. La disconnessione dalla vicinanza fisica che operiamo tramite i nostri dispositivi, invece, interrompe la corrente empatica e dunque la nostra capacità di comprensione.

La svalutazione dell'empatia è il codice radicale dell'individualismo. Così radicale che neghiamo, di fatto, il valore delle affiliazioni (anche quando vi prendiamo parte). Una famiglia dove durante la cena ciascun membro è concentrato sul proprio dispositivo nega il valore stesso della famiglia come comunità di accoglienza reciproca.

In qualità di terapeuta la Turkle prescrive la sua ricetta, che consiste nel ricavare, letteralmente 'scavarsi' (*carve out*) "spazi sacri" di conversazione nella vita quotidiana (per esempio, niente dispositivi a tavola). Le tecnologie, beninteso, non sono gli unici responsabili di questo stato di cose, tuttavia sono fattori importanti. In particolare, come il genio della lampada di Aladino ci promettono tre 'doni': che non saremo mai soli; che la nostra voce potrà sempre essere ascoltata; che possiamo prestare attenzione a qualunque cosa ci interessi, ovunque si trovi. Ma più che doni, rischiano di restare illusioni, se ci lasciamo risucchiare dai nostri dispositivi. Non si tratta di essere contro la tecnologia, ma a favore della conversazione. La tecnologia può essere messa al servizio di una comunicazione più umana, che non sia solo connessione.

Cosa ha a che fare la “conversazione” con la nostra vita di capi carismatici e pensatori?

Per rispondere a questa domanda occorre interrogarsi con semplicità: quanto spazio diamo alla conversazione “faccia a faccia”, quanto usciamo per incontrare, per incontrarci? Che rilievo ha nel quotidiano il tempo speso per avviare dialoghi e quanto per fare opere di manutenzione delle strutture pastorali o fisiche. Nessuno è immune.

Non pensiamo di essere al sicuro da questa tentazione perché non lo siamo. E la prova è la nostra stanchezza. Infatti, è la gioia che trascina, che incanta, che rapisce. Senza gioia il cristianesimo deperisce in fatica, in pura fatica. La nostra fatica, la nostra stanchezza spesso sono il frutto amaro di un individualismo di cui non ci rendiamo nemmeno più conto. La via è piuttosto quella di una rinnovata vicinanza, tra noi e con chi ci è affidato, che risvegli quella corrente di empatia che ci rende umani e ricettivi, e che moltiplica le nostre energie. È un modo di rigenerarsi, di evitare quella stanchezza che rende funzionale ma vuota di senso la nostra azione pastorale

È solo uscendo, visitando, incontrando che potremo renderci conto delle situazioni, capire chi può essere invitato a riavvicinarsi (magari cogliendo l'occasione di una nascita, una convivenza, persino una malattia), ritessere quel legame che solo la vicinanza concreta può rendere vivo. Spendiamo tempo per incontrare chiunque sulla strada di Emmaus! Dispensiamo parole che rivelino loro ciò che ancora sono incapaci di vedere: le potenzialità nascoste nelle loro stesse delusioni. Guidiamoli nel mistero che portano sulle labbra senza ormai riconoscere la sua forza. Più che con le parole, riscaldiamo il loro cuore con l'ascolto umile e interessato al loro vero bene, finché si aprano i loro occhi. Questo è il senso del silenzio come spazio non solo per avvertire il silenzio di Dio, ma anche per cogliere le grida delle persone. E questo è pure il senso della luce, che è metafora della fede, che si introduce nello spazio reso ospitale dalla nostra capacità di allestire momenti di incontro e di dialogo.

c Un viaggio coi preti giovani sulle orme di d. Tonino Bello

Con una ventina di preti giovani, ordinati cioè negli ultimi 5 anni, nel contesto della proposta di formazione permanente del Giberti, abbiamo vissuto di recente un viaggio sulle orme di d. Tonino Bello. Andare sui luoghi della sua nascita e della sua formazione (Ugento) e poi del suo ministero (Seminario minore, Parrocchie di Tricase) oltre che sulla sua tomba (Alessano), infine a Molfetta dove è stato vescovo, ci ha consentito di conoscere più da vicino una figura di “capo carismatico e pensatore”, al di là di certi stereotipate immaginette. La sintesi del suo essere prete e vescovo da Sergio Ramirez, attuale vicario generale di Conversano-Monopoli, è stata circoscritta a tre dimensioni. Lascio a don Tonino la parola, limitandomi per concludere ad un approfondimento della categoria di parrocchia, a lui particolarmente presente.

Guardare dentro

“La parola risuoni limpida sulle nostre labbra. Vera. Senza finzioni. Risuoni tagliente, anche quando si torce come un boomerang contro di noi. Risuoni, soprattutto,

essenziale, profetica, libera (...) Una vita pura, che rifugge dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi. Che se accetta la rinuncia, anche quella di una donna, lo fa non per esercitare l'ascetica ma per esprimere una profezia (...) Il tasso di credibilità dei nostri gesti rituali è troppo influenzato dalla mancanza di scelte concrete, che diano ai segni lo spessore della profezia.

“Servi del popolo, non suoi cortigiani. Servi desiderosi della crescita del popolo, non affamati del suo consenso. Servi solidali con la storia del popolo, ma non con la sua cronaca nera. Servi che camminano col popolo, ma col compito di sveltirne la lentezza del passo. Servi che amano il passato e il presente del loro popolo, ma capaci di rischiare l'impopolarità per non voler rinunciare alla missione crocifiggente della profezia”.

Guardare oltre

“Fin dai tempi dell'Esodo, non sono più estranee alla Parola del Signore le fatiche di liberazione degli oppressi dal giogo dei moderni faraoni. Coraggio! Non dobbiamo tacere, braccati dal timore che venga chiamata ‘orizzontalismo’ la nostra ribellione contro le iniquità che schiacciano i poveri. Gesù Cristo, che scruta i cuori e che non ci stanchiamo di implorare, sa che il nostro amore per gli ultimi coincide con l'amore per lui”.

Guardare insieme

“Dobbiamo ritrovare lo stile della comunione, il gusto della comunione, il puntiglio della comunione”.

“Ecco la Chiesa, la vostra Parrocchia deve essere una Chiesa senza pareti che accoglie tutti, che non chiede la tessera a nessuno, che non chiede il distintivo del club, e non chiede la carta d'identità a nessuno, dove tutti vanno a trovare ristoro e tranquillità e la possibilità di rapportarsi con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto, una Chiesa cioè che sa guardare più in alto del soffitto. Una Chiesa che sa rapportarsi continuamente a Dio, perché ci sono molte Chiese che guardano nel piccolo della staccionata dei loro interessi. Allora non è Chiesa, allora è bottega, è club, allora è circolo dei signori, dei borghesi, ma anche dei poveri. Non è più il luogo d'incontro con Dio. Una Chiesa senza pareti e senza tetto che sappia rapportarsi con Cristo Signore, l'unico per il quale vale la pena di vivere e di morire”.

L'insistenza del pensiero sulla parrocchia nel pensiero di mon. Bello mi ha colpito. E' evidente che per dar forma alla chiesa in questi tempi di cambiamento, occorra proseguire nella riflessione. Cosa che faccio volentieri, lasciandomi ispirare

dall'intervista del sociologo Diotallevi nel numero di *Verona Fedele* di oggi. Rispondendo alle domande del direttore nella interessante rubrica "Immaginiamo la chiesa", il professore esordisce così: "La parrocchia è un "unicum" che esprime bene ciò che la Chiesa è perché si tratta di un gruppo di persone convocate e chiamate ad essere unite senza che si siano scelte tra loro né che abbiano potuto decidere il prete, il rito, o i confini. Questo... è ciò la differenza da una setta, composta da persone che si scelgono, che stabiliscono le regole e chi li guida". La parrocchia, par di capire, è "unica" proprio per la sua inclusività. Per questa ragione la parrocchia si muove verso tutti, come una volta quando i preti benedicevano le famiglie andavano dappertutto e non soltanto da quelli che erano i praticanti abituali. A riprova del fatto che ciò che muoveva era un autentico spirito missionario perché il territorio geografico chiamava ad incontrare tutti, senza distinzione. La parrocchia, infatti, è una forma associativa che già da sé vuol dire che non è fatta solo da quelli bravi. Essa "sa dare spazio al carisma e all'impegno di ciascuno, ma nella giusta misura ovvero offrendo la legittimazione per il tempo in cui è necessario e senza che diventi il tutto o che chi non compie nessun servizio specifico sia considerato meno". La parrocchia evita la clericalizzazione perché in essa il laico porta il mondo con i suoi problemi, le sue attività sociali e politiche, e il prete porta la Parola nel mondo col suo ministero centrato sull'evangelizzazione e sulla promozione umana. Certo la parrocchia è soggetta anch'essa ad una necessaria manutenzione della forma perché non può essere la stessa di quella di cinquant'anni fa. Che cosa è cambiato nel mentre? È cambiato il territorio che da stabile e coeso è diventato movimentato e quasi liquido. Questa constatazione che è diventata una ovvietà deve indurre a ripensare il rapporto con il territorio, ma non ad evitarlo perché la parrocchia è missionaria per questo suo legame genetico con il territorio. E qui sovviene una arguta osservazione conclusiva del sociologo: "Negli ultimi 50 anni, vedendo i segni di una fatica, si è scelta una via che è in contraddizione con la tradizione della Chiesa e che si è rivelata fallimentare su tanti aspetti anche numerici... Si è puntato su quella che potremmo definire una "pentecostalizzazione": ovvero la costituzione di gruppi di persone che si selezionano, la pensano allo stesso modo, si organizzano un loro modo rituale, scelgono la guida affidando ad essa un compito totalmente carismatico e quasi per nulla istituzionale. Tutto questo, al contrario di ciò che alcuni pensavano, ha accelerato il declino e, di fatto, è stato un copiare in ritardo ciò che praticamente tutte le altre tradizioni religiose avevano già cominciato a fare dagli anni Venti del Novecento".

Concludo questa lettura degli Scritti di don Tonino Bello con una celebre sua preghiera. D. Tonino è stato davvero un "capo carismatico e pensatore" che ha dato prova della sua fede fino in fondo. Ed è morto come è vissuto all'insegna di questa sua radicale testimonianza di fede e di affidamento a Dio.

Santa Maria, donna dell'ultima ora

“Santa Maria, donna dell'ultima ora, quando giungerà per noi la grande sera e il sole si spegnerà nei barlumi del crepuscolo, mettiti accanto a noi perché possiamo affrontare la notte. È un'esperienza che hai già fatto con Gesù, quando alla sua morte il sole si eclissò e si fece gran buio su tutta la terra. Questa esperienza, ripetila con noi. Piàntati sotto la nostra croce e sorvegliaci nell' ora delle tenebre. Liberaci dallo sgomento del baratro. Pur nell'eclisse, donaci trasalimenti di speranza. Infondici nell' anima affaticata la dolcezza del sonno. Che la morte, comunque, ci trovi vivi!”.